

La dissoluzione della Jugoslavia: da una apparente stabilità al dramma della guerra

Prof. Rosario Forlenza

RELATORE

098022 Francesco Blasi

CANDIDATO

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1: L'inizio della crisi	4
1.1: il terzo mondo tra est e ovest.....	4
1.2: la morte di Tito e l'inizio della crisi politica.....	8
1.3: 1989: l'inizio della dissoluzione.....	13
Capitolo 2: Guerre Jugoslave	18
2.1: tra ferventi nazionalismi e dichiarazioni d'indipendenza.....	18
2.2: il conflitto serbo-bosniaco.....	25
2.3: il conflitto croato-musulmano.....	33
Capitolo 3: I passaggi per le trattative di pace	37
3.1: l'interventismo della Nato e delle Nazioni Unite.....	37
3.2: La riconquista della Krajina e la strada verso Dayton.....	40
3.3: Gli accordi di Dayton.....	43
Conclusione	47
Bibliografia	48

Introduzione

L'elaborato tratterà della dissoluzione della ex Jugoslavia, e degli avvenimenti che hanno portato a un evento di così grande portata. In questa tesi si affronteranno e si analizzeranno le cause che hanno portato alla dissoluzione di un paese che, nella sua breve storia, è arrivato a rappresentare una vera e propria potenza alternativa, in un mondo dominato dal confronto bipolare tra Stati Uniti e Urss. La tesi sarà suddivisa in tre capitoli.

Nel primo capitolo intitolato "l'inizio della crisi" si parlerà dell'ultimo periodo di presidenza Tito, e di quello successivo alla sua morte, quindi della fase di iniziale della crisi e dello scoppio dei conflitti.

Il secondo capitolo, "guerre jugoslave", tratterà degli eventi che si sono susseguiti tra il 1991 e il 1993, il periodo nel quale si sono concentrati gli episodi bellici, che hanno di fatto portato alla dissoluzione del paese, con la conseguente nascita di nuovi stati e la ridefinizione di nuovi confini, con un focus dedicato al paese che è stato colpito di più dalla tragedia bellica, la Bosnia-Erzegovina.

Infine, il terzo capitolo, intitolato "i passaggi per le trattative di pace" tratterà del ruolo, delle implicazioni e delle decisioni dell'occidente per quanto riguarda i conflitti e la dissoluzione, dei numerosi fallimenti delle trattative di pace, e degli eventi che porteranno agli accordi che stabiliranno le principali componenti impegnate nel conflitto, gli accordi di Dayton.

CAPITOLO 1: L'INIZIO DELLA CRISI

1.1 Il Terzo Mondo: tra est e ovest

Fin dall'alba dei tempi la penisola balcanica ha rappresentato un vero e proprio ponte tra Europa e Oriente, sviluppando una propria identità culturale¹ e un grande senso di appartenenza che, durante il regime comunista è culminato in un fervente nazionalismo diventando la causa primaria dello scoppio delle guerre balcaniche degli anni '90. Difatti, sia la delicata posizione geografica, che suddetti nazionalismi, hanno reso i paesi balcanici profondamente instabili, diventando molto spesso terra di scontri e conflitti². Queste fratture furono temporaneamente colmate nel periodo di presidenza di Josip Broz Tito, che fu molto abile sia in politica interna, con una buona amministrazione sia economica che sociale, sia in politica estera nel mantenere un certo equilibrio tra le due sfere di influenza³. Tito era dunque il "collante" tra le varie repubbliche, e fu proprio in seguito alla sua morte, il 4 maggio del 1980, che la situazione in Jugoslavia cominciò a vacillare. Sotto il suo comando la Jugoslavia finì per diventare una vera e propria potenza, tanto è vero che tra il 1960 e il 1980 ci fu una crescita costante del prodotto interno lordo, in media del 6,1% all'anno, le forze armate erano tra le più attrezzate a livello globale e nel settore industriale aveva un riconosciuto successo economico. Inoltre, consolidò la sua posizione internazionale attraverso una serie di iniziative, tra le quali bisogna rammentare la prima conferenza dei "Non allineati", il 1° settembre del 1961. Assemblea presieduta da Tito, dall'egiziano Nehru, dall'indonesiano Sukarno e dal ghanese Nkrumah che aveva l'obiettivo

¹ Edgar Hosch, *Storia dei Balcani*, Milano: Il Mulino, 2006.

² In uno studio effettuato nel periodo che va dal 1492 al 1992, si è evidenziato come nei paesi balcanici siano scoppiate 83 rivoluzioni, principalmente per motivi nazionali-etnici, mentre in un paese come la Francia solamente 41, in Gran Bretagna e in Russia 56, con motivazioni prevalentemente culturali. Charles Tilly, *Theory and society*, Vol. 23, Num.1, 1994.

³ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni, 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, Milano: Il Saggiatore, 2001

di “stabilire i legami con e tra i paesi del Terzo mondo”⁴, e della quale la Jugoslavia ne è uno dei membri fondatori e leader. L’insieme di questi fattori contribuirono nello sviluppo di una Jugoslavia che con il passare del tempo divenne sempre più una vera e propria alternativa alle due superpotenze a livello politico, aiutata anche dal fatto che la sua posizione geografica la rendeva un effettivo “stato cuscinetto” tra l’Occidente e l’Unione Sovietica.

Per comprendere a pieno il contesto socio-politico della Jugoslavia di quegli anni, bisogna far riferimento alla Costituzione del 1963, che non appena fu approvata fu dichiarata la “migliore del mondo” nonostante la sua complessità, e che sanciva in primo luogo la nascita della Repubblica Socialista Federale Jugoslava, e in secondo luogo affermava il principio di nazionalità e di uguaglianza tra i popoli della Federazione, l’autogestione delle repubbliche come modello economico e il decentramento istituzionale come modello politico. Il riconoscimento dello status di Repubblica non fu invece riconosciuto alla Vojvodina e al Kosovo, le quali rimasero provincie autonome, nonostante fossero considerevolmente più grandi, a livello territoriale, rispetto ad altre regioni alle quali questo status fu concesso. Nel corso del tempo si cercò di giustificare questa mossa con il fatto che, sia il Kosovo che la Vojvodina, aspiravano a una secessione dalla Jugoslavia. Si temeva in particolare in una unione del Kosovo all’Albania, che potesse accrescere ancor di più la potenza albanese fino a diventare una “Grande Albania” la quale poteva rappresentare un avversario scomodo per le forze politiche nazionali e internazionali della regione. A tal proposito, per affermare il principio di uguaglianza tra i popoli, al termine “minoranza nazionale” per le varie nazionalità presenti nel territorio jugoslavo (albanesi in Kosovo), veniva preferito per l’appunto il termine “nazionalità”⁵, per manifestare la totale solidarietà delle varie etnie con gli altri popoli della Jugoslavia. Negli anni sono state fatte numerose revisioni costituzionali, dovute da molti fattori, principalmente dall’emergere di continui sentimenti nazionalistici di paesi come la Croazia, ma anche dalle preoccupazioni di Tito di

⁴ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Modena: Infinito edizioni, 2016.

⁵ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Modena: Infinito edizioni, 2016.

un possibile spostamento verso tendenze più liberali, tralasciando gli ideali comunisti. Nel 1971 furono ben 23 gli emendamenti alla costituzione, emendamenti che limitavano le competenze dello stato centrale che adesso si limitavano alla politica monetaria, agli affari esteri, alla difesa e al commercio internazionale⁶. Come già detto questi emendamenti sono stati dettati da molteplici fattori, tra cui gli spiriti nazionalistici, difatti il 10 aprile del 1971 nacque un movimento politico nazionale chiamato “primavera croata”, sullo stampo dei movimenti studenteschi degli anni '60. Si trattava di un movimento che rivendicava specifici diritti su vari campi. Dal punto di vista economico i croati rivendicano il diritto di trattenere la valuta apportata dal turismo e dalle esportazioni. Dal punto di vista socio-culturale, gli storici del movimento cercarono di discolpare il popolo croato degli eccessi degli “ustasa” effettuati nel periodo della dittatura di Ante Pavelic. Il 1° maggio a Zagabria si svolse la più importante manifestazione della storia croata per ricordare il trentesimo anniversario della Rivoluzione e il ventiseiesimo della vittoria, nella quale vari esponenti di spicco della classe dirigente croata, tra i quali la Segretaria della Lega dei comunisti di Croazia Savka Dabčević-Kučar, protestarono per un'assoluta mancanza di sovranità nazionale e di equità tra le repubbliche, affermando che la Federazione fosse “Il carcere della Croazia”. Con una serie di emendamenti si cercò dunque di soddisfare le esigenze dei vari movimenti di protesta, ma in realtà l'apparente cessione di sovranità da parte della Federazione in favore delle varie Repubbliche, tanto reclamata in primis dai rivoluzionari della “primavera croata”, non provocò nessun cambiamento significativo del testo costituzionale. Sotto questo punto di vista il punto di svolta è rappresentato dalla ratifica della nuova costituzione il 21 febbraio del 1974, che ribadisce il sistema federativo della Jugoslavia costituita in otto Repubbliche, dividendo la Serbia in tre e imponendole il controllo sul Kosovo e la Vojvodina alle quali viene ridefinita la posizione giuridica: “La Repubblica socialista federativa di Jugoslavia è uno stato federale di popoli liberi e delle loro repubbliche socialiste, nonché delle

⁶ Sabrina Ramet, *The three Yugoslavias: State building and legitimation, 1918-2005*, Indiana University Press, Bloomington, 2006.

province autonome del Kosovo e della Vojvodina collocate nella Repubblica Serbia”⁷. Nella nuova Costituzione viene ben esplicitato il sistema di autogoverno delle comunità locali, svincolandole parzialmente dal controllo della Federazione, e dunque conferendo un’implicita sovranità sia alle Repubbliche che alle due regioni autonome. Nel suddetto sistema il riferimento alla classe operaia è costante, in particolar modo per quanto riguarda le relazioni socio-economiche e per il concetto di proprietà, che diventa totalmente indipendente, nel rispetto delle esigenze e dei diritti di tutti i cittadini, creando un rapporto tra di essi di uguaglianza totale. Questa svolta costituzionale, che conferisce molti più diritti ai lavoratori, aveva lo scopo di coinvolgere maggiormente il singolo cittadino, di ridurre il ruolo del governo centrale e di sottrarre potere ai gruppi che detenevano il monopolio di determinate materie sociali ed economiche. Fu un cambiamento talmente drastico che Todorovic⁸ lo definì, ispirandosi alle teorie marxiste, una “dittatura del proletariato”.

Sotto il punto di vista presidenziale invece la nuova Costituzione è ben chiara: l’articolo 333 conferma Tito come Presidente della Repubblica Socialista Federale Jugoslava per un periodo illimitato di tempo, nonché presidente della Lega dei comunisti di Jugoslavia, e sarà proprio quest’ultima carica che, dopo la morte di Tito, creerà forti intemperanze tra i corrispettivi nazionali delle varie repubbliche⁹.

Nonostante il forte carattere progressista della Costituzione del ’74, i sentimenti nazionalistici delle varie regioni non cessarono: la Croazia, dopo un periodo di forte crescita economica, continuò a reclamare una maggiore sovranità e indipendenza sotto il punto di vista monetario, mentre la Serbia protestava per l’organizzazione statale e territoriale, chiedendo al governo federale di intimare alle province autonome l’assoluto rispetto della Costituzione, in base alla quale la Serbia aveva un ampio

⁷ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Modena: Infinito Edizioni, 2006.

⁸ Mijalko Todorovic, presidente dell’Assemblea Federale e della Commissione Costituzionale congiunta di tutte le assemblee.

⁹ Dopo la morte di Tito, la presidenza della Lega dei Comunisti di Jugoslavia sarebbe dovuta coincidere con la presidenza federale, assegnata a rotazione secondo una cadenza prefissata di anno in anno.

grado di autonomia sulle sue provincie. Le proteste serbe in merito continuarono nel corso degli anni, creando correnti di pensiero all'interno della sua leadership che spaccheranno il governo, e dalle quali emergeranno personaggi chiave come Slobodan Milosevic.

La morte di Tito, dunque, arriva in un momento di grande instabilità, all'interno del quale non erano scoppiate rivoluzioni concrete, in parte tenute a bada dal presidente stesso, ma il sistema geopolitico si stava pian piano sgretolando, la LCY¹⁰ che aveva un ruolo determinante nella coesione della federazione si stava incrinando e inoltre ci fu l'incombere di svariati problemi economici dovuti allo shock petrolifero del '73, che aveva appesantito il deficit della Federazione, determinando anche un aumento della disoccupazione senza precedenti. Il susseguirsi di questi problemi sia di carattere politico che di carattere economico, non fece altro che alimentare i sentimenti nazionalistici dei popoli delle varie regioni, favorendo l'emergere di figure con mire sovversive che risulteranno poi decisive per la dissoluzione della Jugoslavia.

1.2 La morte di Tito e l'inizio della crisi politica

Il 4 maggio del 1980 si spense il maresciallo Tito. Il presidente morì tre giorni prima del suo ottantottesimo compleanno, dopo una lunga agonia dovuta a dei gravi problemi di circolazione, che gli comportarono anche l'amputazione di una gamba¹¹. La sua morte, dopo 35 anni di potere incontrastato, rappresentò la fine di un'era. Masse di cittadini nelle varie città si riversarono nelle strade aspettando il passaggio del feretro diretto a Belgrado, ogni stazione fu tappezzata di scritte celebrative e ai funerali parteciparono le più alte cariche del globo. Il paese era in lutto, non solo perché era morto il loro presidente, ma anche perché l'intero popolo della Jugoslavia era consapevole che con la sua mancanza si sarebbe aperto un periodo di grande crisi e incertezza.

¹⁰ Lega dei Comunisti Jugoslavi

¹¹ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

La principale abilità del Maresciallo fu di tenere unita una federazione con profonde differenze etniche e culturali, da sempre in conflitto tra loro, sventando le controversie di ogni tipo. Dopo la sua morte, la composizione del governo era di tipo collettivo, tra tutti i presidenti delle Repubbliche e delle provincie autonome e tutte le più importanti decisioni dovevano essere prese all'unanimità dei componenti del governo, questione che fu estremamente complicata, date le ampie discrepanze tra le varie Repubbliche. Questa difficile situazione provocò negli anni un lento logoramento della Jugoslavia, sul fronte economico in primis, passando per quello nazionale e finendo per quello politico-istituzionale¹², che portarono allo scoppio delle guerre.

Questo logoramento del potere centrale della federazione portò a rinforzare gradualmente i partiti comunisti nazionali, sempre più in grado di influenzare sia il popolo che i governi delle nazioni stesse, alimentando progressivamente sentimenti nazionalistici non solo tra i popoli delle varie repubbliche ma anche tra quelli delle provincie autonome. Non a caso, già nel marzo del 1981 in Serbia scoppiarono delle proteste nell'università di Pristina, da parte di studenti, per la maggior parte albanesi, che reclamavano maggiori diritti per le minoranze kosovare e, dopo una rapida crescita del movimento che fu ribattezzato "Primavera di Pristina", il riconoscimento del Kosovo come repubblica indipendente. Dopo circa un mese il movimento fu represso, addossando tutta la colpa verso gli studenti albanesi, sostituendo i due rettori con figure scelte dal partito centrale e censurando i libri di testo albanesi. Fu la prima importante rivolta dopo la morte del maresciallo Tito, in uno dei paesi più sensibili per via della difficile situazione politico-culturale e con maggiore peso specifico all'interno della Federazione, che diede un primo indizio della complicatissima situazione politica nella quale si stava addentrando la Jugoslavia.

¹² Tito Favaretto, "Origini e sviluppi della crisi jugoslava: un tentativo di interpretazione", in Stefano Bianchini, *L'enigma jugoslavo, le ragioni della crisi*, Milano: Franco Angeli, 1989.

Le proteste furono efficaci, difatti il 21 novembre dello stesso anno la Lega dei comunisti elabora un piano per il Kosovo per implementare il suo sviluppo con il sostegno della Federazione.¹³

Ma nel settembre 1986 ci fu un nuovo movimento che mise in discussione la costituzione del '74, sempre in Serbia ma questa volta messe in atto dai serbi stessi. All'Accademia serba delle Scienze e delle Arti fu redatto un memorandum nel quale si dichiarava che alla repubblica era stata impedita ogni opportunità di sviluppo, bloccando ogni tipo di iniziativa legislativa, giudiziaria, sui problemi della sicurezza, della difesa e delle relazioni internazionali, con i meccanismi di una costituzione che aveva le radici nella politica antiserba della III Internazionale. Nel memorandum non si discuteva dunque solamente sulle modifiche interne della repubblica, ma della necessità che la Serbia diventasse il paese leader all'interno della Federazione, visto anche la grande superiorità numerica dell'etnia serba rispetto alle altre popolazioni, e dunque si spingeva per un accentramento amministrativo, che doveva fare perno attorno all'elemento etnico serbo¹⁴. Inoltre, questo documento espone argomentazioni che danno vita al vero nazionalismo serbo che dilagherà poi negli anni, basato sull'odio verso le altre etnie. All'interno dello scritto venivano rivolte accuse contro gli albanesi del Kosovo, colpevoli secondo i serbi di aver attuato una "pulizia etnica", ma anche alla Croazia per aver sottoposto i serbi che abitavano nella loro terra ad una assimilazione forzata, concludendo con l'eloquente frase "La Serbia di regola perde nella pace e vince nella guerra"¹⁵. Questo Memorandum diverrà il documento di riferimento per il nazionalismo serbo, che con il passare degli anni stava diventando sempre più forte, e del quale Slobodan Milosevic, eletto primo segretario della Lega dei Comunisti serbi il 28 maggio del 1986, non esiterà a cavalcare.

Ulteriori proteste verso la costituzione del '74, maturarono nella repubblica slovena, con un'ottica però diametralmente opposta. Bisogna puntualizzare che la relazione tra Serbia e Slovenia

¹³ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

¹⁴ Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021.

¹⁵ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

nel corso degli anni è stata di fondamentale importanza per mantenere gli equilibri strategici e la stabilità al fine di consolidare un apparato statale così diversificato, stabilità che era stata minata per esempio dalle proteste croate degli anni '70. Dunque, l'assenza di contrasto tra Serbia e Slovenia risultava decisiva per la stabilità della federazione, anche più di quella tra Belgrado e Zagabria¹⁶. Ma i rapporti si incrinarono a seguito di queste proteste. I comunisti sloveni contestavano alla repubblica svariati temi, tra cui il decentramento amministrativo, l'autonomia di impresa e la libera circolazione di capitali. Questo perché, nel 1988 la Slovenia, che aveva una popolazione che rispecchiava l'8% della totalità degli abitanti della Jugoslavia, notevolmente inferiore a quella serba, aveva il 18% del PNL¹⁷, trasferendone il 18% al Tesoro Federale e contribuendo al 18% al Fondo Federale per le Regioni sottosviluppate. Ciò significa che quasi la metà degli investimenti nella zona del Kosovo provenivano dalla Slovenia, che però paradossalmente non aveva alcuna voce in capitolo su quella regione. La richiesta della Slovenia era quindi di rinegoziare con la federazione, per ottenere da una parte la possibilità per ogni repubblica di organizzarsi in un sistema pluripartitico, dall'altra la libertà di porre o meno fine a un mercato controllato dallo stato, stabilendo che i capitali però potessero essere gestiti solamente da chi li aveva investiti senza l'obbligo di versarli a fondi federali¹⁸. Pertanto, si aprì uno scontro Lubiana-Belgrado, che vide la Serbia appoggiata dalle Repubbliche del sud, e l'astensione della Croazia. Le Repubbliche del sud erano allarmate dalle richieste slovene. In particolare, per quanto riguarda il pluripartitismo c'era la preoccupazione che la possibilità di fondare più partiti all'interno di paesi così disomogenei, avrebbe comportato la nascita di partiti "etnici"¹⁹ che, soprattutto in un periodo di crisi economica e sociale come quella, avrebbe alimentato ancor di più l'odio tra le varie "nazionalità". Il progetto di Milosevic, che divenne Presidente della Serbia nel

¹⁶ Susan Woodward, *Balkan Tragedy: Chaos and dissolution after the Cold War*, Brookings Institution Press: Washington D.C., 1995.

¹⁷ Prodotto nazionale lordo

¹⁸ Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021.

¹⁹ Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021.

1989 dopo le dimissioni di Stambolic, invece era chiaro: l'obiettivo centrale era quello di assoggettare sotto piena amministrazione serba le provincie del Kosovo e della Vojvodina, servendosi della Chiesa serba, alla quale serviva una riabilitazione dopo essere stata messa a dura prova dai croati nella Seconda guerra mondiale.

L'iniziale terreno di scontro tra la Serbia e la Slovenia fu proprio il Kosovo: nel novembre del 1988 dopo delle grandi manifestazioni, furono varati una serie di emendamenti costituzionali che conferivano l'intero potere decisionale sulla Repubblica, e quindi anche sulle provincie autonome, al governo serbo. In Vojvodina questo processo venne imposto senza difficoltà alle minoranze, vista la grande maggioranza dell'etnia serba. In Kosovo invece si aprì un movimento di resistenza da parte degli albanesi che durò fino a marzo dell'89 e che vide il pieno appoggio degli sloveni. Approvazione che chiaramente derivava dall'opposizione alla Serbia, per degli emendamenti che miravano sempre più ad un centralismo serbo e a un controllo totale del Kosovo che, secondo Lubiana, era totalmente illegittimo vista l'enorme quantità di finanziamenti versati dalla Slovenia alle zone sottosviluppate. A questa opposizione la Serbia rispose boicottando le merci e le imprese slovene sul suo territorio. La rivoluzione passa anche per il Montenegro, dove la comunità serba è molto radicata, e che è afflitto da un incessante numero di scioperi dovuti a una crisi economica senza precedenti. In seguito ai tentativi di violente repressioni da parte della polizia, la fazione serba sfrutta l'accaduto per denunciare l'oppressione del governo, organizzando raduni inneggianti a Milosevic. In pochi mesi il fenomeno crebbe, le manifestazioni serbe continuarono e Momir Bulatovic, uno dei più fedeli alleati di Milosevic, divenne prima Presidente del Montenegro e poi premier jugoslavo²⁰. I successi serbi in Vojvodina e in Montenegro allarmarono il Comitato centrale la Lega dei comunisti jugoslavi. Il capo del partito, il croato Stipe Suvar, il 17 ottobre del 1988 indisse un'assemblea a Belgrado e propose di votare la mozione di sfiducia nei confronti di Milosevic, il quale però affermò di essere membro di

²⁰ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015.

diritto del Comitato centrale in quanto capo del partito serbo, e che venne affrontato a muso duro dallo sloveno Vinko Hafner, che con il dito alzato lo intimò dicendo: “Compagno, *rifletti bene sulla strada che stai per imboccare*”²¹. Da quel momento Milosevic cominciò a invocare a proprio piacimento la supremazia delle istituzioni federali o l’interesse nazionale serbo, in base ai propri benefici. Si trattava dell’inizio della fine per la Lega dei comunisti.

Tutto questo avveniva in un periodo di piena crisi economica per le varie repubbliche, dove l’inflazione aveva superato il 1250% e il livello di disoccupazione era circa del 20%²². La federazione jugoslava era al collasso.

1.3: 1989: L’inizio della dissoluzione

Questo carattere nazionalista ed egemonista di Slobodan Milosevic, questa incessante voglia di rendere la Serbia ciò che non era mai stato, il fulcro della federazione jugoslava, era estremamente apprezzato dal popolo serbo. Tant’è che il 19 novembre del 1988 a Belgrado si tenne la manifestazione *Bratstvo i Jedinstvo* (unità e fratellanza) volta a inneggiare la leadership del presidente serbo. Parteciparono 350.000 uomini, lavoratori provenienti da tutto il paese desiderosi di sentire le parole di un leader che stava cambiando le sorti del loro paese, parole che ancora una volta erano dense di odio verso le altre etnie: “*Basta con lo sfruttamento da parte della Slovenia che viene qui a comprare materie prime a buon prezzo e ci rivende prodotti a prezzi spropositati....Basta con i croati, con i bosniaci che, in base al principio della rotazione degli incarichi vengono qui a occupare i palazzi.....basta con gli albanesi, i traditori del Kosovo, che minacciano i fratelli serbi e li*

²¹ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

²² Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021.

costringono a lasciare le terre”²³. Al termine del discorso la folla si alzò in piedi urlando l’eloquente frase “*Idemo na Kosovo*” (andiamo in Kosovo).

Il 30 dicembre 1988 cadde il governo Mikulic, dopo che i parlamenti delle repubbliche avevano respinto la richiesta del governo di approvare con procedura d’urgenza una legge per limitare la spesa pubblica. Il 1898 si apriva con la Jugoslavia che si trovava senza governo, senza una politica economica e di bilancia e con le repubbliche che stavano sempre più insorgendo. Il governo serbo tentò di dare il colpo decisivo al Kosovo e della Vojvodina, quando a febbraio attuò una serie di emendamenti volti a sopprimere definitivamente l’autonomia delle due provincie, prendendo il controllo della polizia, del potere giudiziario e della difesa territoriale e inserendo un emendamento supplementare che autorizzava l’assemblea serba a prendere decisione senza confrontarsi con quella kosovara. A seguito di questi emendamenti in Kosovo scoppiarono un’ondata di scioperi. In questo delicatissimo periodo per la Jugoslavia, il 16 marzo dell’89 il governo federale venne affidato al croato-bosniaco Ante Markovic, jugoslavo convinto con un passato da partigiano e molto apprezzato a livello internazionale. Markovic si presentò per la prima volta con una squadra di ministri a maggioranza non serba, Milosevic non si oppose in gioco di contrappesi nei confronti dei croati e degli sloveni, irritati dalla situazione kosovara. Il nuovo presidente, per cercare di porre rimedio a una situazione socialmente ed economicamente disperata, basò la sua strategia sulla convertibilità del dinaro agganciandolo al marco tedesco, sulle liberalizzazioni delle importazioni e sull’introduzione dell’impresa privata²⁴, riscontrando anche notevoli successi in ambito economico. Nella strategia di Markovic però non era previsto affrontare i conflitti nazionali, nella convinzione che il raggiungimento del benessere economico poteva disinnescare le mire nazionalistiche delle varie repubbliche. Fu un errore fatale. La Slovenia, stufa di dover pagare per errori delle altre repubbliche e intimorita di finire sotto l’egemonia serba, comincia a valutare concretamente la possibilità di

²³ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

²⁴ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015.

staccarsi dal resto della Jugoslavia. Il 23 marzo invece, gli emendamenti volti a esautorare l'autonomia del Kosovo vengono accettate dall'assemblea di quest'ultimo, dopo essere stata accerchiata dai carri armati dell'esercito federale. Stessa sorte era toccata qualche giorno prima alla Vojvodina, che aveva approvato le modifiche costituzionali il 10 marzo. Il 28 marzo viene proclamata ufficialmente la nuova costituzione serba, che elimina le provincie autonome del Kosovo e della Vojvodina assoggettandole alla Serbia²⁵.

La manifestazione decisiva per le sorti della Jugoslavia però si tenne il 28 giugno del 1989, in occasione del seicentesimo anniversario della sconfitta subita dai serbi a opera dei turchi a Kosovo Polje. Milosevic davanti a un milione di persone riunite a Gazimestan sferrò l'attacco definitivo alle istituzioni jugoslave, creando il mito del "popolo celeste". Egli incitò la folla esortandoli a comportarsi come il principe Lazzaro nel 1389, che aveva preferito la morte piuttosto che piegarsi davanti agli ottomani, invocando il tema della centralità del popolo serbo, che era stata messa da parte in favore di una federazione che non ha esaltato i valori e le potenzialità della Serbia: "sei secoli dopo siamo di nuovo in guerra. Non si tratta di una guerra d'armi, anche se non può essere ancora escluso"²⁶.

Le chiarissime intenzioni di Milosevic, insieme a un'altra molteplicità di fattori tra cui l'evento epocale del crollo del muro di Berlino il 9 novembre dell'89, che aprì il confine tra le due Germanie e che segnò l'avvio verso il mondo occidentale per molti stati della Jugoslavia, rese chiaro tra i partiti comunisti dei vari paesi che il progetto federale stava crollando sempre più velocemente.

In luglio il parlamento sloveno cominciò a discutere su un pacchetto di emendamenti della Costituzione volto a dare una maggiore importanza agli interessi repubblicani su quelli della federazione, ribadendo il diritto alla sovranità, al principio di autodeterminazione e alla secessione, testimoniando la voglia di distaccarsi definitivamente da una federazione che ai loro occhi l'aveva

²⁵ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

²⁶ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015.

danneggiata. Nonostante dei timidi appelli a Lubiana, la federazione non reagì concretamente alle volontà separatiste slovene, dimostrando ancora una volta una grande debolezza nel gestire i conflitti, e il 27 settembre l'assemblea di Lubiana approva tutti gli emendamenti costituzionali, nei quali venne anche cancellato il ruolo guida della Lega dei comunisti legittimando il pluripartitismo e permettendo delle elezioni libere e democratiche²⁷. Lo strappo definitivo ci fu il 20 gennaio del 1990 in occasione del XVI Congresso straordinario della lega dei comunisti nel corso del quale i delegati sloveni, accolti con fischi e dileggi, chiesero una serie di diritti, tra cui il rispetto dei diritti umani, libere elezioni, ripristino della costituzione del '74 per il Kosovo, separazione del partito dallo stato, l'amnistia per i prigionieri politici e la riforma in senso confederale per il paese²⁸. La Lega, controllata da Milosevic, respinse tutte le richieste e i delegati della Lega slovena, capeggiati da Kucan, abbandonarono il Congresso. Il duce serbo cercò di rassicurare l'ambiente affermando che la Lega continuerà a vivere e operare anche con l'assenza degli sloveni, ma si sbagliò: dopo l'uscita della Slovenia, il capo dei comunisti croati Racan, con l'appoggio dei bosniaci sferrò il colpo decisivo ordinando l'abbandono dei lavori, e disintegrando di fatto la Lega dei comunisti. Veniva meno dunque il collante decisivo dell'unità della Jugoslavia che si disgregò in una serie di leghe Repubblicane che avrebbero assunto nomi diversi, dove il termine comunista era destinato a sparire²⁹. Decisivo fu il ruolo della Croazia che, come la Slovenia, nutriva un grande timore e scetticismo nel progetto di Milosevic di accentrare nuovamente il potere in ambito federale con una maggiore influenza serba, mentre condivideva l'idea slovena della creazione di una confederazione, con una moneta unica e una politica estera comune che doveva aprire il corso di una "Terza Jugoslavia"³⁰. Sempre sulla scia slovena negli ultimi mesi dell'89 si affermò il multipartitismo, con la nascita e l'affermazione di nuovi partiti nazionalisti croati

²⁷ Sabrina Ramet, *The three Yugoslavias: State building and legitimation, 1918-2005*, Indiana University Press, Bloomington, 2006.

²⁸ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015.

²⁹ Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021.

³⁰ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

tra i quali l'Unione Democratica Croata (HDZ) con a capo Franjo Tudjman, che vinse le elezioni a scapito dei comunisti croati con un programma fortemente nazionalista e con evocazioni simboliche che richiamavano agli *ustasa* di Pavelic, come la bandiera a scacchi bianca e rossa che verrà introdotta come nuova bandiera nazionale il 25 luglio 1990. Si profilava anche in Croazia l'idea della secessione, scatenando la reazione delle popolazioni serbe che vivevano nel territorio croato. Nonostante la popolazione serba fosse ben radicata all'interno del territorio croato, con delle zone a popolazione mista dove non c'erano distinzioni linguistiche e culturali, con il passare degli anni le differenze divennero più di carattere amministrativo: sul passaporto dovevano dichiarare la nazionalità o quantomeno un rispetto della tradizione familiare. Il timore della popolazione serba, vedendo anche l'inclinazione politica fortemente nazionalista e antiserba del nuovo presidente, era di passare ad essere cittadini di secondo rango, con una conseguente difficoltà nel trovare posti di lavoro o nella fruizione dei servizi, ed è questo timore che spinge le comunità serbe della Krajina e di altre regioni croate a chiedere la loro autonomia da Zagabria, chiedendo protezione alla repubblica serba. Così dopo una profonda preparazione degli uomini di Milosevic e la consegna di armi da parte della federazione, i serbi della Krajina in agosto, nonostante il divieto della Corte costituzionale annunciano un referendum sull'autonomia delle aree da loro abitate. Due giorni prima della consultazione il governo croato inviò delle truppe antisommossa per prevenire il referendum e vennero accolti dai contingenti serbi ben armati e con le barricate, ma non esplose nemmeno un colpo. Il referendum fu un plebiscito con il 99,97% degli aventi diritto al voto, ovvero i serbi nativi in Croazia, che votarono favorevolmente all'autonomia. Il 30 settembre il Consiglio nazionale serbo dichiara l'autonomia del popolo serbo di Krajina da Zagabria. Ma dopo un crescendo di incidenti, il 17 novembre la guardia volontaria serba aprì il fuoco mietendo la prima vittima. Nacque il primo nucleo dello stato serbo entro i confini croati che combatterà a fianco dei ribelli serbi in Slavonia croata, segnando così l'inizio del conflitto armato in Croazia.

CAPITOLO 2: “GUERRE JUGOSLAVE”

2.1 TRA FERVENTI NAZIONALISMI E DICHIARAZIONI DI INDIPENDENZA

Le elezioni repubblicane che si ebbero nel corso del 1990 premiarono le formazioni indipendentiste di carattere nazionalista in quasi tutte le repubbliche, fatta eccezione per Serbia e Montenegro dove trionfarono gli ex-comunisti sempre di carattere nazionalista, ma serbo.³¹

Il 22 dicembre del 1990 la Croazia si diede una nuova costituzione, che la definisce come “stato sovrano della nazione croata” senza nominare alcuna minoranza che vive all’interno del suo territorio, rendendo la riforma incostituzionale sia per la Costituzione della Sfrj che per quella della Repubblica di Croazia che non ammettevano nessuna discriminazione di tipo etnico³².

La Slovenia agli inizi degli anni '90 seppe approfittare sia dell’indebolimento del governo Markovic, messo ampiamente in difficoltà da un susseguirsi di eventi che indebolivano sempre più la federazione e incapace di reagire adottando una strategia meramente economica, sia del nuovo carattere nazionalistico che animava la nuova dirigenza croata e che ampliava sempre più il solco tra Serbia e Croazia sul tema delle minoranze serbe³³, poggiando le basi per la secessione tanto voluta anche dal popolo sloveno stesso. Persisteva l’idea di istituire una confederazione, che venne presentata ufficialmente da Croazia e Slovenia il 4 ottobre del '90, composta da un’alleanza di stati indipendenti, legati da mercato unico e una politica estera comune con la libertà di circolazione tra i

³¹ Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021.

³² Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

³³ Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021.

vari stati di tutti i cittadini. Milosevic respinse la proposta senza remore, convinto che una confederazione avrebbe danneggiato la popolazione serba, dislocata specialmente in Croazia.

Dopo il veto del presidente serbo, Lubiana e Zagabria si preparano a dire addio alla Jugoslavia, per poi eventualmente formare una confederazione tra loro due. Milosevic in realtà, per quanto riguarda la secessione slovena non si dimostrò contrario, difatti il leader sloveno Kucan qualche anno più tardi raccontò che durante una riunione il premier serbo delineò chiaramente la sua posizione di non insistere per tenere la Slovenia in Jugoslavia, in quanto sul territorio sloveno vi era stanziata una piccolissima comunità serba, e dunque un'indipendenza slovena non avrebbe scalfito la forza della Serbia³⁴. La Slovenia cominciò ad emanare una serie di emendamenti con l'intento di annullare la superiorità della Costituzione federale in favore di quella repubblicana. Il 6 dicembre l'Assemblea Federale slovena varò la "Legge del plebiscito per l'Indipendenza e la Sovranità della Repubblica di Slovenia", della quale necessitava giuridicamente per istituire il referendum popolare per l'indipendenza, che si tenne il 23 dicembre con la schiacciante vittoria del "sì" che ottenne l'88,2% delle preferenze. Nonostante le proteste di uno degli uomini più influenti della presidente federale, il serbo Jovic, uomo di Milosevic, che sosteneva che la consultazione fosse illegittima, il parlamento sloveno aveva il mandato popolare per il distacco dalla federazione jugoslava. Il 25 giugno il parlamento sloveno proclamò la sovranità, ma il governo non fece abbastanza per prepararsi all'evento: il confine con la Croazia non era definito, i passaporti non esistevano, non c'erano abbastanza riserve in valuta. Durante la cerimonia per l'indipendenza il presidente Kucan utilizzò parole di distensione, per far capire alla comunità jugoslava i buoni propositi della Slovenia: "Non minacciamo nessuno, pertanto non c'è bisogno di mandare gli aerei nelle nostre città e i carri armati nelle nostre strade. Di violenza fa uso colui cui mancano argomenti e capacità di giudizio".

³⁴ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015.

La Croazia annunciò la sua indipendenza insieme alla Slovenia, ma la sua situazione era ben più complicata, sia per la questione della Kraijna, sia per il fatto che il referendum per l'indipendenza era stato fatto appena il 19 maggio. La scelta della data per l'indipendenza croata provocò una grande agitazione nelle file occidentali. Gli Stati Uniti hanno tenuto sin da subito un atteggiamento di ambiguità, affermando la necessità di tenere la Jugoslavia unita per motivi geopolitici, ma condannando la sua smisurata attitudine coercitive, appoggiando le volontà croate e slovene per una maggiore autodeterminazione, ma criticandone ogni tentativo di secessione. In Europa la parola d'ordine era "unità", tant'è che due giorni prima delle cerimonie di indipendenza la Comunità europea stanziò un miliardo di dollari per il miglioramento delle infrastrutture jugoslave³⁵. L'Italia in particolare tramite il suo ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, condannò apertamente le mire secessionistiche croate e slovene, tentando di fermare l'iter del riconoscimento dell'indipendenza.

La risposta jugoslava alle due dichiarazioni di indipendenza fu decisa e, a seguito di un decreto emanato dal governo federale e firmato da Markovic con cui incaricava i ministri degli Interni e della Difesa di salvaguardare l'integrità territoriale della Jugoslavia, il 26 giugno del 1991 scoppiò la "guerra dei dieci giorni"³⁶. L'Armata non attese le ventiquattro ore che per legge sono necessarie a far entrare il decreto in vigore, ma mobilitò subito l'esercito, con tanto di carri armati, in direzione Lubiana. Markovic ordinò in dispiegamento di quattromila uomini sul territorio sloveno con il solo impiego di armi leggere, ordini che in un primo momento furono seguiti, ma poi vennero interpretati diversamente, a tal punto che il presidente dovette prendere le distanze dall'Armata popolare, accusandola di non aver seguito le indicazioni³⁷. Il 30 giugno, per evitare che la situazione potesse degenerare, Borisav Jovic, fedelissimo uomo di Milosevic alla presidenza, annulla l'esecuzione del "piano b" che consisteva in un'occupazione territoriale della repubblica, con l'arresto di tutti i leader

³⁵ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

³⁶ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

³⁷ Joze Pirjevec, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino: Giulio Einaudi Editore, 2001. P.45

e l'introduzione della legge marziale. Milosevic, dunque, attraverso questa mossa comunicò formalmente di non voler combattere per l'integrità jugoslava, ma per evitare la secessione della Croazia e difendere la grande comunità serba che viveva all'interno del territorio croato³⁸. Il 4 luglio il duce serbo riconobbe il diritto della Slovenia alla secessione, non esprimendosi, nel modo più significativo possibile, sulla Croazia. Ci fu una piccola ribellione da parte dei generali dell'Armata che vollero comunque attaccare la Slovenia, ma furono subito bloccati e la loro rabbia e frustrazione fu indirizzata verso il nemico croato. La guerra continuò fino al 6 luglio, fu combattuta principalmente nelle zone dei passaggi di frontiera, dove il governo sloveno aveva concentrato il proprio esercito, e in altri punti strategici come gli aeroporti, alla conclusione del conflitto si contarono 44 morti e centinaia di feriti. Il 7 luglio, in una splendida villa sulla penisola istriana che apparteneva al maresciallo Tito, furono stipulati gli accordi di Brioni tra Slovenia, Croazia e Jugoslavia e con la mediazione della Comunità Europea. L'accordo comporta l'ufficiale riconoscimento della secessione con la conseguente nascita dello stato indipendente di Slovenia, che diventerà membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite il 22 maggio del 1992, con una moratoria di 3 mesi per risolvere tutte le questioni burocratiche e soprattutto per consentire il ritiro dell'esercito federale. Gli accordi di Brioni decretarono una grande vittoria per la Slovenia che riuscì a ottenere la propria indipendenza e portarono la fine delle ostilità sul proprio territorio, ostilità che però di fatto cominciarono in Croazia, con l'inizio di una sanguinosa guerra.

Con la proclamazione di indipendenza slovena, le forze federali si concentrarono sulle future battaglie in quanto l'intenzione non era più di preservare l'unità della federazione ma di sostenere le rivendicazioni serbe nei territori di Croazia e Bosnia³⁹, come poi dichiarerà infatti Jovic: "Mi era chiaro che la Slovenia se ne fosse ormai andata ed era inutile scatenare una guerra. Ci restava soltanto

³⁸ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

³⁹ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

una cosa da fare: difendere i territori abitati dai serbi di Croazia, che volevano restare in Jugoslavia". Nella primavera del 1991, il presidente della Bosnia-Erzegovina Alija Izetbegovic, intimorito dal fatto che la Bosnia non potesse sopravvivere alla "morte" della Jugoslavia, insistette perché l'Occidente potesse preservare l'unità della federazione, in quanto, in uno stato per cui il concetto di identità nazionale non era mai esistito per la grande multiethnicità formata perlopiù da musulmani, croati e serbi, poteva essere potenzialmente vittima dei furori nazionalistici. A fare da terreno fertile per la costruzione dell'odio popolare, furono i media di Zagabria e di Belgrado che presero una deriva nazionalistica per preparare psicologicamente i popoli alla guerra.

Come già detto, la miccia che fece scoppiare il confronto serbo-croato fu per le rivendicazioni serbe sulla regione della Krajina, popolata da una grande comunità serba. Fu lo stesso Tudjman nel luglio del '91 a annunciare l'elaborazione di un pacchetto di leggi volte a conferire una maggiore autonomia dalla Croazia, ma, nonostante ciò, Milosevic e i serbi della Krajina non le accettarono in quanto erano decisi a chiedere il distacco della regione croata. Era chiaro come il governo serbo non accettasse gli accordi di Brioni per quanto riguarda il fronte croato, lo fu ancora di più quando boicottò la troika europea, giunta in Jugoslavia per mediare con le parti coinvolte nel conflitto e per inviare in Croazia le proprie forze di peacekeeping. Dunque la composizione etno-demografica che conta circa l'11,6 per cento di serbi sul totale della popolazione nel territorio croato, fu decisiva per le sorti della Croazia. L'armata popolare della federazione diventò di fatto l'esercito nazionale serbo e i disertori croati confluirono nella "Guardia nazionale" croata. Il 12 luglio 1991 ci furono due eventi che delinearono emblematicamente il contesto serbo-croato, infatti se da un parte ci fu un incontro tra Milosevic e l'ambasciatore britannico Peter Hall, nel quale il duce serbo gli confidò che la Macedonia era destinata a disintegrarsi e che la Serbia e il Montenegro daranno vita ad uno stato federale, erede della Jugoslavia, affermando inoltre che la Serbia non aspirava a un solo ettaro al di fuori del proprio territorio, ma rivendicava una ridimensione dei confini, in quanto quelli attuali erano artificiali,

amministrativi ed illegali, dall'altra ci fu un attacco alla popolazione croata, a Dalj in Slavonia orientale, un piccolo centro abitato da 4000 serbi e 2000 croati, con l'uccisione di 22 croati per mano dei tank federali che con le testimonianze dei sopravvissuti si attestò essere un numero decisamente superiore⁴⁰. Il risultato di questo massacro fu una fuga massiccia da parte dei cittadini di origine croata dai paesi della regione, con la televisione serba di Novi Sad che in evidente visibilità annunciò che Dalj era stata ripulita.

La conquista di almeno un quarto della Croazia comincia da febbraio 1991 e già a fine giugno il territorio croato era spezzato dai posti di blocco delle provincie autonome serbe, riconoscibili per la presenza di una bandiera jugoslava con a canto una croce cetnica con le quattro esse cirilliche che tradotto significavano "solo l'unità salverà i serbi". Laddove i serbi avevano una grande comunità, l'espulsione dei funzionari croati era immediata, con una serie di tumulti volti a distruggere tutte le abitazioni e le attività commerciali, e in caso di controffensiva il protocollo prevedeva l'intervento dei tank federali⁴¹. Ad alimentare sempre più il furore del popolo serbo contro la Croazia è la campagna propagandistica del governo, che con l'avvento di Tudjman associa l'epiteto "ustacia" non solo al partito governativo ma all'intero popolo croato. I connotati politici di Tudjman ricordano effettivamente quelli di Pavelic, ovvero di un nazionalista certamente autoritario, limitato e rigido, che però si riduceva a volere il bene del proprio paese, Milosevic invece, era guidato da dei sogni imperialistici, mitomani, pronto a tutto pur di determinare la grandezza della sua figura, insomma tipici di un dittatore⁴².

Il 13 novembre, mentre la Slavonia veniva messa sotto assedio dai serbi coadiuvati dall'armata federale, il presidente Tudjman dopo un confronto a Graz con il presidente della Conferenza di Pace

⁴⁰ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

⁴¹ Joze Pirjevec, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino: Giulio Einaudi Editore, 2001.

⁴² Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

nonché mediatore della crisi jugoslava, lord Carrington, si dichiarò fiducioso del riconoscimento dell'indipendenza croata entro la fine di novembre e, con l'intervento tempestivo delle forze di pace dell'Onu, della fine della guerra entro la fine dell'anno. Il 16 novembre però a Vukovar, la resistenza croata cadde, e due giorni dopo fu conquistata dai serbi. Vukovar simboleggiava la città della resistenza croata in Slavonia, che fu strangolata dagli attacchi incessanti serbi per circa tre mesi, nei quali persero la vita circa 4.000 civili, 13.000 case andarono distrutte e 22.000 persone furono deportate, e dopo la conquista fu messa in atto una "pulizia etnica" sotto forma di rastrellamenti e massacri. Tudjman fu messo sotto accusa dal proprio popolo per aver venduto la Slavonia a Milosevic, attraverso degli accordi che poi avrebbero portato a una spartizione della Bosnia, e difatti il 29 novembre il presidente croato dichiarò che una tripartizione del territorio bosniaco, mediante l'annessione di una parte alla Croazia, una parte alla Serbia, e la costituzione di un piccolo stato bosniaco-musulmano, sarebbe stata la miglior soluzione per ripristinare la stabilità regionale⁴³. Questa proposta di un nuovo assetto geopolitico destò l'ira dei bosniaci musulmani, in quanto il nuovo stato avrebbe occupato solamente il 3,75% del territorio bosniaco ed essendo radicati sul 94% del territorio, rivendicavano uno stato dalle dimensioni molto più ampie.

Il 2 gennaio del 1992 proprio a Sarajevo, croati e serbi firmarono il quindicesimo "cessate il fuoco". A differenza degli altri però questo accordo ebbe l'importante effetto del ritiro delle truppe della Jna dal territorio croato, truppe che si sarebbero poi dispiegate nella Krajina serba, che aveva ottenuto l'indipendenza, e, nella maggior parte, sul territorio bosniaco. L'8 gennaio il consiglio di sicurezza approva l'impiego dei caschi blu dell'ONU in Croazia, nel quadro del cosiddetto piano Vance, non ascoltando però le disperate richieste provenienti dalla Bosnia di impegnarle anche sul suo territorio a scopo preventivo. Il sanguinoso conflitto bosniaco si stava sempre più avvicinando.

⁴³ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006

2.2 Il conflitto serbo-bosniaco

In questo difficile scenario, ispirato dalle volontà indipendentiste di Slovenia e Croazia cercò di inscrivere l'azione bosniaca. Come già accennato la Bosnia-Erzegovina era un paese profondamente multietnico, caratterizzato da una massiccia presenza di mussulmani, serbi e croati nel proprio territorio, e questo fattore la rendeva una delle repubbliche più instabili all'interno della federazione della Jugoslavia. Dopo gli emendamenti costituzionali che portarono alle elezioni multipartitiche, la Bosnia per garantire un buon funzionamento della democrazia cercò di suddividere le varie cariche dello stato in modo da rappresentare le diverse etnie. Ma con le tensioni che mano a mano stavano crescendo sempre di più questo non accadde mai, e nel 1992 fu presentato per mano dello schieramento serbo e croato un memorandum sulla sovranità del paese, nel quale si dichiarava comunque che la Bosnia avrebbe comunque sostenuto l'esistenza della federazione jugoslava. La componente serba tentò di boicottare il memorandum, in quanto era timorosa di uno schieramento mussulmano-croato, ma, nonostante ciò, nell'ottobre del '91 passò in parlamento con la maggioranza dei voti.

A seguito dell'approvazione del memorandum, crebbe all'interno dell'enorme comunità di etnia serba stanziata sul territorio bosniaco, circa il 31,3% della popolazione totale⁴⁴, una grande volontà secessionista, e poche settimane dopo i partiti serbi si mobilitarono per indire un referendum per la creazione di un nuovo stato con una conseguente secessione di quest'ultimo. Il 9 gennaio del '92 il Partito democratico serbo proclamò al "Repubblica sovrana del popolo serbo in Bosnia Erzegovina", dichiarando che né la presidenza collegiale della Bosnia né il ministro degli Esteri

⁴⁴ Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021.

bosniaco potessero rappresentare gli interessi dei serbi in Bosnia nelle organizzazioni e conferenze internazionali⁴⁵. Nei primi due mesi del '92 il governo bosniaco intavolò delle discussioni e trattative con la Jna chiedendo rassicurazioni sul mantenimento della pace, poiché a Sarajevo giunse la notizia che sia l'Sds che la Jna stavano armando la popolazione serba e fortificando le unità attorno la capitale bosniaca. L'armata federale si giustificò affermando che si trattava di normali esercitazioni militari e di addestramenti per la difesa della città in caso di attacchi provenienti dall'Occidente.

Sul piano politico internazionale una svolta arrivò il 15 gennaio, data in cui la CE riconobbe l'indipendenza della Croazia e della Slovenia, con la significativa astensione degli Stati Uniti, scatenando festeggiamenti e tripudi mai visti prima nelle piazze di Zagabria. Ma nella stessa data la CE prese una decisione che poi si rivelò fatale per le sorti della Bosnia-Erzegovina: propose al governo bosniaco di indire un referendum per l'indipendenza, al quale deve partecipare almeno il 50% degli aventi diritto al voto e che per essere approvato deve passare con l'approvazione di almeno due terzi degli elettori. Il 25 gennaio, mentre i cittadini, soprattutto a Sarajevo, cominciarono ad armarsi segretamente sotto la bandiera della lega patriottica, il parlamento bosniaco decise di istituire il referendum per l'indipendenza del paese tra il 29 febbraio e il 1° marzo 1992. Il referendum si svolse in un clima di grande tensione, con dei tentativi continui da parte della componente serba, con a capo Karadzic, leader del partito dell'Sds, di boicottarlo e di polemizzare sullo svolgimento delle votazioni, in primis sul quesito referendario. Pochi giorni prima del referendum, in occasione della Conferenza internazionale sulla Bosnia Bosnia-Erzegovina, la comunità internazionale cercò di riproporre la soluzione della divisione etnica, preannunciando "l'accordo di Lisbona" o "piano Cutileiro" del quale poi si sarebbe discusso pochi giorni dopo⁴⁶. Nonostante le preoccupazioni per un mancato raggiungimento del quorum a causa delle intimidazioni serbe, il referendum si svolse

⁴⁵ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

⁴⁶ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

regolarmente, anche se a votare fu solo il 64,6% degli aventi diritto al voto dei quali il 99,4% si dichiarò favorevole all'indipendenza della Bosnia-Erzegovina entro i confini riconosciuti. A favore votarono i croati, i musulmani e, come era facilmente prevedibile, pochissimi tra i serbi della Bosnia⁴⁷. Il 3 marzo, a distanza di due giorni dalle votazioni, il governo bosniaco dichiara la propria indipendenza e già nei giorni successivi cominciarono le prime aggressioni. Con la guerra alle porte, la Comunità internazionale discusse dell'accordo di Lisbona, nel quale si prevedeva il rispetto dei confini territoriali della Bosnia ma si introduceva il concetto di "maggioranza etnica" come elemento per arrivare a un assetto interno decentrato. Secondo il presidente di turno della UE, il ministro degli Esteri portoghese Cutileiro, la Bosnia doveva essere divisa in diversi cantoni, nelle quali l'etnia maggioritaria avrebbe governato, senza però tener conto che le varie etnie sul territorio bosniaco non erano concentrate unicamente su una sola regione, ma erano distribuite in maniera trasversale, e dunque nella suddivisione che prevedeva 52 comuni all'unità bosniaca, 35 comuni a quella serba-musulmana e 20 a quella croata, circa il 50% dei serbi e il 59% dei croati sarebbero rimasti fuori dalle regioni amministrate dalla loro etnia, e avrebbero generato dei trasferimenti di massa o addirittura dei genocidi per raggiungere l'omogeneità etnica⁴⁸. Nel testo conclusivo della Conferenza il progetto fu dichiarato approvato ma non firmato, ma poco dopo il presidente bosniaco Izetbegovic, nonostante la sua convinzione che la creazione di un piccolo stato bosniaco fosse una buona soluzione, lo rigettò grazie anche alle sollecitazioni dello statunitense Zimmermann, con il progetto che dunque fu affossato.

La guerra fu imminente, i carri armati della Jna con i corpi d'armata di Uzice e di Podgorica, formati prevalentemente da serbi e montenegrini, partono per la penetrazione in Erzegovina orientale. Il loro intervento fu giustificato con la necessità di difendere l'aeroporto militare di Mostar, e di

⁴⁷ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006

⁴⁸ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

proteggere la popolazione di origine serba dai mussulmani motivandoli con discorsi propagandistici del tipo “i mussulmani si stanno rapidamente armando per attaccare i serbi da tutte le parti della Bosnia”. Ovviamente si trattò di un pretesto per camuffare le aggressioni alla Bosnia da parte dei serbo-bosniaci con un’aperta collaborazione dell’esercito federale, attraverso un’azione che ha come nome in codice “Ram”, volta ad assoggettare in pieno il paese e di includerlo nella “nuova Jugoslavia” sotto il controllo di Belgrado. I paramilitari della “guardia serba di volontari” noti anche “Tigri”, capeggiati dal sanguinario Zeljko Raznjatovic, puntarono verso la Bosnia del nord e inaugurano la stagione delle stragi. Con il supporto della Jna devastarono e occuparono la città di Bijeljina, città della Posavina bosniaca che aveva una posizione strategica non solo per la Bosnia, ma anche per la Croazia. In tre giorni massacrarono le popolazioni autoctone, per la maggioranza mussulmane, uccidendo circa 500 civili e ordinando l’espulsione di tutti cittadini mussulmani. Dopo i bombardamenti e le espulsioni inflitte ai bosniaci-mussulmani su tutto il territorio lungo il fiume Drina, lungo il confine con la Serbia, Biljana Plavsic, membro della presidenza collegiale serba si congratulò con Arkan, ringraziandolo per aver protetto il popolo serbo. In risposta, la presidenza della Bosnia ordinò una mobilitazione generale che costrinse la Plavsic a rassegnare le dimissioni⁴⁹. Gli attacchi a Sarajevo cominciarono il 4 aprile quando le milizie dell’Sds assaltarono una scuola di polizia nel quartiere di Grbavica e contestualmente cominciarono le manifestazioni per la pace, con autobus e automobili provenienti da ogni regione della Bosnia per manifestare la propria avversione alla guerra e per chiedere alle forze militare del paese di impedire ulteriori versamenti di sangue. Il 6 aprile, nonostante le precedenti trattative scellerate, la CE riconobbe l’indipendenza della Bosnia Erzegovina e alla notizia i manifestanti scoppiarono in tripudio per il grande entusiasmo, con i cittadini di Sarajevo radunati all’interno del Parlamento che inneggiavano agli uomini dell’unità speciale di polizia, comandata da Dragan Vikić.

⁴⁹ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

Nella logica del doppio gioco di Tudjman, la Croazia il giorno dopo riconobbe l'indipendenza della Bosnia, offrendo ai croati la doppia cittadinanza. Questo perché il presidente croato voleva strizzare l'occhio all'Occidente, conformandosi in una logica democratica, ma dall'altra parte voleva ridurre la Bosnia a una costola della Croazia seguendo una logica comune a quella di Milosevic. La logica di quest'ultimo, di riunire tutti i serbi in un unico stato con la costituzione della "Grande Serbia", sarebbe stata accettata da Tudjman solamente se alla Croazia sarebbe stato consentito di realizzare un progetto analogo, quello per l'appunto, della "Grande Croazia", e dunque l'imperativo per i due presidenti era la spartizione della Bosnia. Al contrario di Milosevic, che intraprese subito una campagna bellica sostenendo l'Sds e le sue milizie, Tudjman cercò di ottenerla per via diplomatica, ma quando capì che ciò fu impossibile, anche lui dispiegò l'esercito. Il dibattito più controverso che emerse nell'incontro tra i due capi di stato fu quello della "questione mussulmana", a causa della quale la Bosnia verrà divisa in tre unità, sollecitando prima i mussulmani a creare un proprio stato unitario, e poi risolvendo la questione con l'impiego della "pulizia etnica"⁵⁰.

Il 22 aprile Sarajevo fu colpita da un pesantissimo attacco di artiglieria che mise in ginocchio l'intera città e molti saravejesi, in particolare donne e bambini, cominciarono a scappare dalla città dirigendosi verso gli aeroporti dove gli accessi erano controllati sia dall'esercito ma anche dai paramilitari dell'Sds, nella speranza di riuscire ad accaparrarsi gli ultimi posti per fuggire da quell'incubo. Il 26 aprile a Belgrado venne proclamata la Repubblica federale della Jugoslavia costituita dalla Serbia, e che comprende il Kosovo la Vojvodina e la Macedonia, e, pochi giorni dopo, di ritorno dalle trattative di Lisbona il presidente Izetbegovic fu rapito dalle forze della Jna all'aeroporto di Sarajevo, e dopo due giorni fu scambiato con il generale dell'Armata popolare Kukanjac, fatto prigioniero dell'esercito bosniaco. Durante queste operazioni, i difensori saravejesi sequestrarono una serie di documenti dell'archivio del corpo d'armata che gli permettono di avere

⁵⁰ Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021

ulteriori dettagli dell'operazione Ram, scoprendo il loro fine ultimo: la destabilizzazione e la disintegrazione delle istituzioni bosniache⁵¹.

Dopo gli incessanti attacchi dei serbo-federali e la scoperta delle operazioni Ram, la Bosnia il 4 maggio dichiarò la Repubblica jugoslava aggressore chiedendo il supporto delle forze internazionali, richieste che da ora in avanti si faranno persistenti, basate su un'ingenua fiducia del governo e della popolazione bosniaca nei confronti delle istituzioni internazionali che interverranno tardivamente e con misure non incisive dettate da motivazioni pseudopolitiche. Il popolo bosniaco dovrà aspettare il 1995 per l'adozione di misure consistenti da parte dell'Occidente e della Nato, quando il loro intervento fu indispensabile per salvare gli equilibri occidentali, ma fu terribilmente tardivo per la vita di migliaia di civili. Il consiglio di sicurezza dell'Onu cominciò a varare una serie di risoluzioni che non ebbero alcuna efficacia, come quella del 30 maggio nel quale, dopo la strage del mercato di Markale dove i civili furono bersaglio di tre colpi di mortaio, seguiti da una serie di bombardamenti in tutta la città di Sarajevo, si approvò la Risoluzione 757 che impose delle severe sanzioni economiche bloccando esportazioni, importazioni e l'importante navigazione sul Danubio, che colpì tutte le nazioni dei Balcani, Bosnia compresa⁵². Fu istituito anche un embargo delle armi che gravava su tutto il territorio della ex-Jugoslavia, ma che sostanzialmente colpì direttamente solo la Bosnia in quanto era priva di organizzazioni paramilitari e clandestine che potevano fornirglielle, e per questo motivo Izetbegovic il 3 agosto chiese al Consiglio di sicurezza dell'Onu il permesso di importazioni di armi, sulla base dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite che garantiva il diritto all'autodifesa ai paesi aggrediti, ma come per altre richieste il Consiglio rispose negativamente. In seguito, il presidente bosniaco-musulmano fu molto abile a trovare contatti con le istituzioni islamiche, che vedevano questo conflitto come una "lotta di religione", per ricevere appoggio e

⁵¹ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

⁵² Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

sostegno militare⁵³. Nel frattempo, Tadjman, nonostante un accordo di cooperazione militare con il presidente bosniaco che riconosce l'Hvo e ArBiH⁵⁴ le forze armate della Repubblica di Bosnia Erzegovina, cominciò a dare a Karadzic le prime concessioni politico-militari, mobilitando il proprio esercito per favorire le incursioni serbe e per creare importanti canali di comunicazione tra la Serbia e le zone della Croazia e della Bosnia sotto il controllo serbo. Dopo l'accordo di cooperazione militare però, la polizia militare dell'Hvo uccise a Mostar il comandante dell'Hos Kraljevic, che aveva avuto un ruolo determinante tra croati e bosniaci-musulmani. Questo evento segnò oltre che lo scioglimento dell'Hos, tra i quali i croati entrarono nelle file dell'Hvo mentre i musulmani nell'ArBiH, fu la miccia che fece esplodere quel conflitto che fino ad allora era stato abilmente sventato, tra i croati e i bosniaci-musulmani.

Tra il 26 e il 27 agosto, si svolse la Conferenza di pace sulla ex Jugoslavia a Londra, con l'intento di trovare una linea comune e porre fine a questa sanguinosa guerra. Le conclusioni della Conferenza furono: tutte le ex repubbliche jugoslave dovevano riconoscere la Repubblica di Bosnia-Erzegovina nei suoi attuali confini, che potevano essere modificabili solo con il consenso di tutte le parti interessate; a tutte le comunità etniche dovevano essere riconosciuti e garantiti tutti i diritti e la possibilità per i profughi di rientrare nelle loro abitazioni; la creazione di una forza di pace internazionale sotto l'egida dell'Onu per mantenere il "cessate il fuoco". Nonostante delle conclusioni avanguardistiche in tema di pace, la comunità internazionale non seppe attuarle concretamente e difatti l'unico risultato fu la creazione di un forum permanente a Ginevra sotto la presidenza di Cyrus Vance per l'Onu e David Owen per la CE. Owen si dimostrò la colonna portante della nuova conferenza, e con il suo cinismo e pragmatismo giunse alla conclusione che la miglior soluzione per ottenere la pace era quella di smembrare la Bosnia e di soddisfare le intenzioni del "più grande e più

⁵³ Biagio Di Grazia, *La Nato nei conflitti europei, ex-Jugoslavia ieri, Ucraina oggi*, Delta 3 Edizioni: Grottaminarda, 2023.

⁵⁴ L'Hvo erano le forze armate croate impegnate sul territorio bosniaco, mentre l'ArBiH era l'esercito bosniaco-musulmano.

forte”, ovvero Milosevic. Il piano Vance-Owen venne esposto all’inizio del 1993 alla Conferenza di Ginevra, e fu il detonatore del conflitto tra croati e mussulmani, in un progetto che sostanzialmente era una riformulazione del “Piano Cutileiro”. Secondo i due diplomatici la Bosnia doveva mantenere lo stato unitario a cui erano riservati, i compiti di politica estera, di difesa e il commercio internazionale ma con una suddivisione al proprio interno di dieci provincie (una provincia di Sarajevo, tre di etnia serba, tre di etnia croata e tre di etnia bosniaco-mussulmana) alle quali venivano riservate le altre funzioni, ritagliate tra loro in base che in un ognuna di esse ci fosse una maggioranza etnica e che da ognuna di esse ci fosse la possibilità per i gruppi minoritari di trasferirsi nelle provincie vicine amministrate dalla loro etnia⁵⁵, dunque annullando le persecuzioni compiute fino ad allora per arrivare all’omogeneità etnica. Ma il piano ebbe l’effetto opposto e fu percepito dai leader nazionalisti come un invito a conquistare le terre da loro rivendicate attuando la “pulizia etnica”. Ci fu subito un’offensiva da parte dei serbo-bosniaci nella Bosnia orientale, per assicurarsi la continuità territoriale delle provincie che erano a loro assegnate, ma soprattutto ci fu l’attacco da parte dei croati ai mussulmani nella regione della Travnik, a maggioranza croata e dove si ubicavano delle fabbriche di armi e munizioni, nel quale si consumò un sanguinoso conflitto tra l’Hvo e l’ArBiH. Il parlamento dell’autoproclamata Repubblica serba in terra bosniaca, il 20 gennaio approvò i principi costituzionali del piano Vance-Owen, ma non le delimitazioni territoriali, ritenendo che ai serbi spettava il 70% del territorio⁵⁶. Il 10 febbraio però intervenne il governo americano, esprimendo delle riserve sul piano e soprattutto per quegli aspetti che portavano alla pulizia etnica. Gli Usa contestavano oltre al contenuto del piano, anche il fatto che un qualsiasi progetto di pace doveva trovare l’approvazione di tutte le parti nel conflitto e soprattutto incitava la comunità internazionale di continuare ad applicare sanzioni contro la Repubblica Federale di Jugoslavia per fermare le volontà belliche di Milosevic e, per la prima volta, affermò la volontà di partecipazione da parte di Stati Uniti e Nato, alle trattative

⁵⁵ Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021

⁵⁶ Jozе Pirjevec, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino: Giulio Einaudi Editore, 2001

di pace, e, se necessario, di utilizzare la forza per la loro attuazione. Il 25 marzo il presidente Izetbegovic, contro tutti i suoi interessi, firmò il piano Vance-Owen, che sancì dunque la divisione della Bosnia su base etnica, affermando di non essere riuscito a salvare lo stato ma di aver salvato il popolo. Ma le intenzioni del vertice della dirigenza mussulmana erano diverse; infatti, egli mirava a una creazione di uno “stato mussulmano” abitato da soli bosniaci mussulmani, stretto tra la Grande Serbia e la Grande Croazia, nella convinzione che solo in questo modo si sarebbe evitata la scomparsa dell’etnia bosniaco-mussulmana⁵⁷. Vista la reticenza di Izetbegovic di applicare rigorosamente il principio di delimitazione territoriale del piano Vance-Owen, e il rifiuto da parte dell’Sds di Karadzic di applicarlo, in quanto i territori riservati alla Serbia erano troppo limitati, nonostante le forti pressioni esercitate dalla Ce con minacce di isolamento economico della Serbia e del Montenegro, il piano fu rigettato a Pale il 3 aprile e affondò definitivamente.

Il fallimento del piano portò a una intensificazione delle attività di guerra, soprattutto sul fronte croato-bosniaco, dove le tensioni tra l’Hvo e l’ArBiH crescevano sempre di più.

2.3 il conflitto croato-mussulmano

I rapporti tra l’esercito croato e le milizie bosniache-mussulmane si stava deteriorando sempre di più e ad alimentare queste tensioni fu il nuovo piano proposto dalla comunità internazionale, l’accordo di Washington. Questo piano, che doveva sconfessare in qualche modo il Vance-Owen, non prevedeva più di salvaguardare l’integrità territoriale bosniaca, bensì mirava alla costruzione di una confederazione tra la Croazia e le parti della Bosnia sotto il controllo di Hvo e ArBiH. Zagabria voleva una rapida applicazione del piano ma Izetbegovic lo respinse, mentre a Mostar, città controllata

⁵⁷ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

dall'ArBiH e uno dei simboli della multiculturalità jugoslava, le milizie croate moltiplicarono gli attacchi arrivando il 9 maggio⁵⁸ a distruggere la parte storica della città, patrimonio dell'Unesco di inestimabile valore, avviando rastrellamenti e espellendo dalla città i cittadini bosniaco-musulmani dei quali una gran parte venne deportata nei campi di concentramento per essere torturata e uccisa. Il paese sprofondò nel caos più totale.

Nel mese di giugno venne completato il progetto per la spartizione della Bosnia tra Milosevic e Tudjman. Il progetto, presentato alla Conferenza di Ginevra, prevedeva la divisione del territorio “in tre unità nazionali costituenti con un debole legame confederale” e con un'unione anche sul campo delle due fazioni, si stimolava la pulizia etnica contro il “comune nemico musulmano” per l'amalgamazione di popoli che per secoli hanno vissuto in una comunità mista⁵⁹. Sotto le pressioni di Milosevic, Tudjman e anche della comunità internazionale, Izetbegovic, come poi confermò alla fine del conflitto il vicepresidente Mahmutcehajic, sembrava rassegnato ad accettare la definitiva divisione del paese e l'instaurazione di uno stato musulmano, in quanto, alla luce delle cocenti sconfitte militari inflittele dai serbi e dai croati e dall'enorme quantità di sangue versato, era convinto che fosse l'unica maniera possibile per “salvare il popolo”, arrivando a destituire tutti quei membri dell'esercito, tra i quali Halilovic comandante dell'ArBiH, e quelle cariche politiche che insistevano nella concezione dello stato unitario. Nonostante ciò, il presidente bosniaco si rifiuta di partecipare alle trattative condotte da Serbia e Croazia fino a quando non cesseranno gli assedi sulle aree protette del paese. Ma mentre le pressioni di Milosevic e Tudjman sono sempre più forti, gli assedi non si fermano e i serbo-bosniaci iniziano l'ennesima grande offensiva contro Sarajevo, città dilaniata dalle innumerevoli offensive subite, stoicamente difesa da dei gruppi di volontari che, dopo mesi di duro lavoro e grande difficoltà, riuscirono a costruire un tunnel di 800 metri sotto l'aeroporto, creando

⁵⁸ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

⁵⁹ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

quella che per mesi fu l'unica via di accesso e di rifornimento oltre il fronte controllato dai serbo-bosniaci.

Tra il 27 e il 30 luglio si svolse un'altra conferenza sulla Bosnia a Ginevra, dove però questa volta parteciparono tutte le parti coinvolte e dunque con la presenza di Owen, Stoltenberg, Milosevic, Tudjman, Izetbegovic, Bulatovic, Boban e Karadzic; sancendo il primo incontro tra Izetbegovic e il dissidente serbo-bosniaco Karadzic. Durante la conferenza si ribadì ancora una volta la volontà di dividere la Bosnia come unione di tre repubbliche, volontà alla quale ormai Izetbegovic si era piegato, ma che non voleva realizzare fino a che gli eserciti non si sarebbero ritirati dalle zone di Sarajevo. La Nato, per accelerare le operazioni, approvò eventuali sanzioni militari per allentare le pressioni sulla capitale bosniaca, cosicché la Bosnia si convinca ad accettare il piano di divisione proposto. Il 18 agosto, mentre a Mostar continuavano i sanguinosi conflitti tra croati e mussulmani, si giunse a un accordo tra Karadzic, Boban e Izetbegovic che prese il nome di piano Owen-Stoltenberg, con quest'ultimi che diedero il nome all'operazione per aver fatto da mediatori e negoziatori. Il piano prevedeva la smilitarizzazione di Sarajevo, messa sotto tutela dell'Onu per fino al raggiungimento di tale status; il progetto costituzionale invece prevedeva la spartizione della Bosnia in tre repubbliche, che assegnava il 52% del territorio ai serbi, il 30% ai bosniaci-mussulmani e il 18 ai croati⁶⁰. L'Sds si dichiarò favorevole al piano, il parlamento bosniaco non lo approvò ma decise di proseguire i negoziati, mentre i croati non si opposero. Izetbegovic pose delle condizioni per l'accettazione del piano, che si rivelarono inaccettabili per le componenti serbe e croate e che inasprirono ancor di più le trattative, come ad esempio la concessione di uno sbocco sul mare a spese della Croazia, immediatamente rifiutata. Intanto, il comando generale dell'ArBiH ordinò una penetrazione nella valle della Neretva, nel sud della Bosnia, con l'obbiettivo di l'Hvo in Erzegovina, accusato di aver avviato una pulizia etnica. In risposta, la comunità croata stanziata su quel territorio autoproclamò lo

⁶⁰ Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021

“stato croato in Bosnia Erzegovina”, con capitale Mostar. Con la scarsità degli aiuti militari provenienti dall’Occidente, Izetbegovic firmò un accordo di “cessate il fuoco” a Ginevra con Tudjman, con il quale si sancì ufficialmente, vista l’ambiguità di Tudjman, il coinvolgimento della Croazia nel conflitto. Ma l’accordo si sconfessò sul campo poco dopo, con un’offensiva dei soldati dell’ArBiH nei confronti dei civili croato-bosniaci, che provocò 38 morti.

Con il rifiuto del precedente progetto da parte dei bosniaci, venne elaborata una nuova versione del piano di spartizione “Owen-Stoltenberg”, che fu messo a punto a bordo della portaerei britannica “Invincible”. Il nuovo piano era molto simile a quello precedente, e prevedeva l’assegnazione alla Serbia del 53% del territorio, il 30% alla Bosnia e il 17% alla Croazia, ma con l’aggiunta di un referendum esercitabile dopo due anni dal trattato di pace, che garantiva a serbi e croati la secessione. Dopo pochi giorni, nonostante il collasso economico e le bombe che continuavano a devastare il territorio, il parlamento bosniaco respinse il piano, con il condivisibile timore che il referendum per la scissione potesse decretare la definitiva annessione della Repubblica serbo-bosniaca alla Serbia e di quella croata alla Croazia, generando la nascita della Grande Serbia e della Grande Croazia, con la conseguente definitiva capitolazione della Bosnia-Erzegovina⁶¹.

Con il rifiuto definitivo rifiuto della pace, i conflitti divennero sempre più drammatici.

⁶¹ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

CAPITOLO 3: I passaggi per le trattative di pace

3.1 L'interventismo della Nato e delle Nazioni Unite

Il 1994 si apre con una delle più grandi tragedie avvenute in questa scellerata guerra. Nella tarda mattinata del 5 febbraio, una granata di 120 millimetri contenente 2,5 kg di potente esplosivo, esplose nell'affollatissimo mercato di Markale, nel centro di Sarajevo, provocando la morte di sessantotto persone e ferendone cento novantasette. Dalla roccaforte di Pale, capitale dell'autoproclamata Repubblica serba in Bosnia, il leader dell'Sds respinse ogni accusa, attribuendo la responsabilità agli stessi mussulmani, che avrebbero organizzato questa strage per incitare all'intervento la comunità internazionale. I mussulmani, ovviamente, rigettarono le accuse con un grande risentimento. L'effetto immediato della bomba fu un enorme scoramento della popolazione saravejese, logorata da un che durava da ormai due anni, con molti cittadini che stanchi di vivere delle continue tragedie, iniziarono a progettare la fuga attraverso la pericolosa galleria situata sotto l'aeroporto scavata l'anno precedente dagli stessi cittadini⁶².

La tragedia di Markale scosse le coscienze dei dirigenti della comunità internazionale. Il 9 febbraio si riunì a Bruxelles il Consiglio generale della Nato che lanciò un ultimatum agli stati aggressori. Lo fece attraverso un documento con tredici punti nel quale, nella sostanza, ordinò il ritiro di tutti gli armamenti pesanti entro dieci giorni, minacciando un attacco aereo della Nato in stretto coordinamento con il segretario generale delle Nazioni Unite nel caso in cui il ritiro non venga

⁶² Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

rispettato. Karadzic e il suo generale Mladic non gradirono e reagirono affermando: “ se attaccati, risponderemo, considereremo i caschi blu nemici e sarà guerra in tutta Europa”. Il destino era segnato, Karadzic non intendeva rimuovere un solo fucile dalla terra bosniaca e la Nato era pronta a intervenire, scatenando ulteriori tragedie, ma all’ultimo momento ci fu l’intervento di un personaggio determinante, il presidente russo Boris Elstin. La Russia è alle prese con il post-comunismo, che oltre a una gravissima crisi finanziaria la portò ai margini della diplomazia internazionale, e approfittando di un’antica fratellanza etnica e religiosa con i serbi, che fu apparentemente rovinata dall’uscita voluta da Tito dall’orbita del Patto di Varsavia a favore del movimento dei non allineati, cercò di fare da mediatore proponendo a Karadzic di ritirare l’artiglieria pesante in cambio del distacco da Sarajevo di 400 caschi blu russi⁶³. Dopo un paio di giorni di riflessione il capo dell’Sds accettò permettendo all’amico Elstein di ottenere un grande successo diplomatico. Sarajevo, dunque, dopo anni di agonia, tornò a respirare un aria di apparente normalità.

Sul fronte croato Kresimir Zubak, successore di Boban alla guida dello stato autoproclamato dai croati, nel febbraio del ’94 aprì una possibilità importante a livello diplomatico, ovvero l’organizzazione della Bosnia sulla base dell’unione del popolo mussulmano con quello croato-bosniaco, ipotesi che venne poi perfezionata dal ministro degli esteri croato che dichiarò fallito il progetto delle tre repubbliche dell’UE, profilando la possibilità di dividere la Bosnia in due, una serba e una croato-bosniaca, nell’assetto di una confederazione. Il 25 febbraio a Washington si tenne una trattativa tra le parti croati e bosniache, con la mediazione statunitense, che si concluse con una comune volontà di arrivare al sistema confederativo, ed è da questa trattativa che si posero le basi per i futuri accordi di Dayton.

Gli americani, decisi di avere un ruolo decisivo per la risoluzione del conflitto, capirono che la politica della pazienza europea non avrebbe portato da nessuna parte e dunque decisero di

⁶³ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

intervenire anche militarmente. L'intervento avvenne il 27 febbraio del '94, e fu giustificato per una delle innumerevoli violazioni della *no fly zone* sullo spazio aereo della Bosnia, che era stata stabilita con la risoluzione numero 816 delle Nazioni Unite il 13 marzo del '93, ma che era stata violata circa 800 volte senza che vi sia stata alcuna sanzione. Ecco, l'intervento degli americani con due F16 era mirato anche per restituire quella credibilità che la comunità internazionale aveva perso.

Con il ritiro dell'artiglieria pesante da Sarajevo, nei primi giorni di aprile si aprì un nuovo fronte nella località di Gorazde, situata al confine con la Serbia. Gorazde era il più ampio territorio rimasto in mano ai bosniaci, ed era di fondamentale importanza per la realizzazione del progetto della Grande Serbia di Milosevic. Da una decina di mesi i serbi la accerchiavano, senza ottenere dei risultati soddisfacenti, ma con continui bombardamenti che l'Unprofor (forza di protezione delle Nazioni Unite) continuava a minimizzare, scatenando le ire del governo bosniaco. Il numero delle vittime cresceva di giorno in giorno e alla luce del fallimento della politica temporeggiante dell'Unprofor, che tentò un'offensiva con due caccia bombardieri che però risultò inefficace e che anzi infervorò le ire dei serbo-bosniaci, la Nato passò a un approccio interventista inviando un ultimatum agli uomini di Mladic sullo stampo di quello di Sarajevo, che i serbo-bosniaci accettarono. Pochi giorni dopo si costituì il "Gruppo di Contatto", costituito da Usa, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania, per risolvere la crisi bosniaca attraverso nuovi negoziati, che decretò la definitiva uscita diplomatica dell'Unione Europea dalle trattative, colpevolizzata di essere stata incapace di elaborare una linea credibile. Il 5 luglio a Ginevra il gruppo di contatto offrì a Izetbegovic e Karadzic quella che voleva essere la soluzione definitiva per arrivare alla conclusione del conflitto⁶⁴: l'attribuzione del 51% del territorio alla federazione croato-musulmana e del 49% alla Repubblica serba che doveva dunque rinunciare a più del 20% del territorio che aveva sotto controllo. Il piano vide l'accettazione, seppur tra molte riserve, di Izetbegovic alla quale si aggiunse quella dei croati, che se ne fecero promotori,

⁶⁴ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

ma vide l'avversione di Karadzic che parlò di "mafia internazionale" e di umiliazione. Nel frattempo, le forze serbo-bosniache riprendono il controllo delle alture intorno a Sarajevo, con i bosniaci che però, foraggiati dagli armamenti dell'Occidente e incoraggiati dall'allentarsi dei rapporti tra Milosevic e Karadzic, si sentirono finalmente in grado di contrattare con delle offensive per proteggere la città.

Milosevic con un'intensa attività mediatica si annunciò come promotore della pace e dopo aver tentato di convincere Karadzic ad accettare il piano, e dopo il suo rifiuto, manifestato anche dalla popolazione serbo-bosniaca con un referendum che si dichiarò contrario al 90%, il duce serbo ruppe ogni legame con i connazionali di Pale. Milosevic, ovviamente, non adottò questa politica moderatrice per essersi convertito in un grande pacifista, ma puntava alla conclusione dell'embargo economico che pian piano stava strangolando la Serbia e la sua popolazione, e il 23 settembre, spinto dal suo atteggiamento collaborativo, il Consiglio di Sicurezza introdusse delle sanzioni economiche contro Pale, allentando quelle in vigore contro Belgrado.

3.2 La riconquista della Krajina e la strada verso Dayton

L'Onu, dunque, si dimostrò incapace di gestire una crisi tanto complicata, sia per le difficoltà che caratterizzano questo scontro bellico, sia per il mancato appoggio degli stati che la compongono, accecati dai propri interessi che ne limitano le scelte per paura delle ritorsioni politiche. Gli americani attraverso la Nato cercarono di intervenire in maniera più incisiva, ma erano frenati dai governi che hanno loro uomini sul territorio.

Il 29 novembre 1994 la Croazia e gli Stati Uniti, sottoscrissero un accordo segreto di collaborazione militare, con il quale gli americani garantirono un impegno nel rafforzamento

dell'esercito croato e nella sua preparazione per lo scontro decisivo con i serbi⁶⁵. Ma, sorprendendo il mondo interno e dopo aver rifiutato qualsiasi progetto e trattativa di pace, Karadzic il 15 dicembre propose un piano di pace in sei punti, che doveva essere necessariamente mediato dall'ex presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, che assunse già una posizione di mediatore nel delicato contesto della Corea del Nord. Dopo essersi recato a Zagabria e Sarajevo e dopo una serie impressionante di smentite e di parole date per poi essere ritirate, Carter si recò a Pale riuscendo a siglare un'intesa per il "cessate il fuoco" di quattro mesi, dalla quale si astennero i serbi della Krajina.

Dopo un breve periodo di tregua la tensione tornò ad aleggiare sul territorio bosniaco il 20 marzo del 1995, data in cui i serbi bombardarono Tuzla e che cinque giorni dopo vide una controffensiva da parte dei bosniaci con un esito vincente. La pace, infatti, fu utilissima ai bosniaci per riorganizzarsi difensivamente e durante la quale arrivarono da tutto il Medio-Oriente dei mujaheddin volontari per sostenere i correligionari europei⁶⁶, e con il loro aiuto i bosniaci-musulmani riuscirono a conquistare la vetta del monte Vlasic che gli permise di avere il controllo su Zenica, la seconda città più importante della Bosnia centrale.

Il conflitto si spostò nuovamente su Sarajevo, che con l'avvento del 1995 ottenne il triste record dei mille giorni di conflitto, e il 16 maggio ci furono nuovi e intensi bombardamenti che confermarono che la città era nuovamente sotto assedio, e che sottolinearono ancora una volta l'incapacità dei caschi blu di difendere il territorio. Incapacità che fu rimarcata dal fatto che i serbi, convinti di rimanere impuniti, riuscirono a impossessarsi degli armamenti pesanti che erano stati messi sotto custodia dall'Unprofor⁶⁷. Davanti alla gravità della situazione la Nato decise di intervenire e inviò un ultimatum a Karadzic, intimando di restituire l'artiglieria entro le 12 del giorno seguente e

⁶⁵ Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

⁶⁶ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

⁶⁷ Biagio Di Grazia, *La Nato nei conflitti europei, ex-Jugoslavia ieri, Ucraina oggi*, Delta 3 Edizioni: Grottaminarda, 2023.

a seguito del rifiuto da parte dei serbo-bosniaci, decise di intervenire militarmente. Poche ore dopo la scadenza dell'ultimatum, due caccia-bombardieri sganciarono undici bombe su una base militare a due chilometri da Pale. Fu la prima volta che la Nato colpì un obiettivo di così grande portata, su un territorio strategico come quello, il che significò un vero e proprio affronto alla Repubblica serbo-bosniaca. L'evento fece infuriare Karadzic che, dopo aver destituito Mladic, per tutto il corso dell'estate mise a ferro e fuoco Gorazde, Mostar, Tuzla e Sarajevo. Ma nel confronto tra serbi e Nato, Izetbegovic questa volta non voleva restare a guardare e intervenne per difendere il proprio territorio sferrando un'offensiva su più territori, e il 17 giugno gli assediati riuscirono a bombardare Pale, simbolo dell'odio serbo-bosniaco, capitale dell'autoproclamata Repubblica serba, che loro non intendevano riconoscere. Lo strapotere serbo si fermò alla conquista di Zepa, in quanto la strategia di Karadzic prevedeva di occupare Bahic, città che però era sotto le mire croate che non avevano ancora abbandonato l'idea di riconquistare la Krajina, ed è su questa base che il 31 luglio si suggellò un'alleanza tra Sarajevo e Zagabria. Il 4 agosto la Croazia scatenò l'operazione Tempesta con la quale in trentasei ore un esercito di duecentomila croato-bosniaci arrivarono a Knin riuscendo a entrare nella autoproclamata Repubblica della Krajina, rompendo l'assedio serbo⁶⁸. Artiglierie e carri armati coadiuvati dai caccia della Nato devastarono il territorio, sbaragliando l'opposizione serba di appena sessantamila uomini di cui ventimila erano inadatti. Si trattò dell'operazione più imponente in termini di uomini e mezzi dall'inizio del conflitto. Il 27 agosto fu il giorno del trionfo di Tudjman, che per celebrare la riconquista della Krajina in un cinico discorso disse: "Buon viaggio di sola andata, naturalmente ai serbi, a quelli che se ne sono andati in tre, quattro giorni, senza neanche il tempo di raccogliere i loro sporchi soldi e le loro mutande".

In Bosnia centrale il continuarono incessanti i bombardamenti, e nel tentativo dell'ennesima bozza di accordi di pace, Clinton ripropose un piano di spartizione della Bosnia in due aree compatte,

⁶⁸ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

con il 49% ai serbi e 51% ai croati-bosniaci, ma incontrò il rifiuto di Izetbegovic. I bombardamenti culminarono il 28 agosto con la seconda strage del mercato di Markale, dove una granata di 120 millimetri causò la morte di 37 persone e, dopo alcune ore altre granate colpirono l'ospedale di Kosevo. Si oltrepassò il limite. Si formò un'unità di intenti all'interno della comunità internazionale che si tradusse con un'offensiva da parte dell'Alleanza Atlantica, che avviò dei raid contro le postazioni militari serbe nelle aree di Mostar, Sarajevo e Gorazde. Izetbegovic, Tudjman, Elstin e Milosevic, che aveva ormai da tempo rinunciato al progetto della Grande Serbia, ritennero che fosse arrivato il momento di sedersi intorno a un tavolo per porre fine alla guerra e trovare la soluzione migliore per tutti. L'8 settembre i ministri degli Esteri di Bosnia, Croazia e Serbia si incontrarono nella conferenza di Ginevra e approvarono un documento che innanzi tutto prevedeva il mutuo riconoscimento, e in seguito stabiliva la questione bosniaca nei seguenti termini: l'esistenza della Bosnia nei confini internazionalmente riconosciuti e la divisione di quest'ultima in due entità, una Federazione croato-musulmana estesa sul 51% del territorio e una Repubblica serba estesa sul 49% del territorio. Il documento difatti, confermò il progetto elaborato da Clinton. Nel frattempo il conflitto non si fermò, con i bombardieri della Nato che continuano a sorvolare sul territorio e le truppe croate e bosniache che sferrarono attacchi contro le posizioni nemiche, ma quando i serbo-bosniaci accettarono i punti del documento presentato alla conferenza di Ginevra, cominciarono a ritirare le truppe dal territorio bosniaco, e Sarajevo dopo circa tre anni di conflitto poté tornare definitivamente a respirare. Su queste basi cominciarono gli accordi di Dayton.

3.3 Gli accordi di Dayton

Il 5 ottobre, complice la mediazione di Holbrooke, le tre parti firmarono l'intesa per il "cessate il fuoco", limitandosi a una guerra di posizione per giustificare delle possibili durezze al tavolo delle trattative di pace. L'accordo di pace fu negoziato nella base militare di Wright Patterson, a pochi

chilometri dalla cittadina di Dayton. Fu scelta per la logistica degli alloggi che poté offrire ai leader che poteva consentire il dialogo senza né vedersi né sentirsi⁶⁹. Sì perché alla conferenza di Dayton parteciparono i tre protagonisti politici del conflitto, Tudjman, Milosevic e Izetbegovic con degli incontri che si svolsero in un clima gelido dove l'uno non voleva incrociare lo sguardo dell'altro. Il 22 novembre dopo giorni di accordi mancati e un continuo tergiversare da parte delle tre figure politiche, riluttanti a fare delle concessioni a quelli che continuavano a considerare dei nemici, Bill Clinton annunciò al mondo la sigla dell'accordo tra le parti e rassicurò il popolo bosniaco che da allora in avanti non dovranno più subire gli orrori della guerra⁷⁰. Milosevic ne uscì complessivamente soddisfatto mentre Milosevic si comportò come l'artefice della pace per le sue enormi rinunce che non gli permisero di attuare il tanto agognato progetto della Grande Serbia. Izetbegovic tornò a Sarajevo deluso ma con delle garanzie politiche e militari da parte degli Usa.

L'accordo spaccò a metà la Bosnia Erzegovina, nelle modalità pattuite nella Conferenza di Ginevra e dunque con la nascita della Federazione Croato-Musulmana da una parte e della Repubblica di Srpska dall'altra, entrambe poste sotto il controllo delle forze Nato che divisero il territorio in tre zone di competenza, americano, inglese e francese. Alla Bosnia venne concesso di costituire un governo centrale, un parlamento, una moneta unica e una Corte costituzionale. Sotto la pressione di Izetbegovic e Tudjman la Federazione riuscì a ottenere il corridoio della Posavina, considerato di vitale importanza per i serbi, per avere un collegamento diretto con l'enclave musulmana di Gorazde. La capitale rimase Sarajevo, che fu riunificata con delle operazioni di controllo della Nato, nelle quali ci furono le espulsioni dei serbi a seguito delle zone cedute alla Federazione Croato-Musulmana. Momenti di tensione ci furono quando dovettero essere evacuate

⁶⁹ Biagio Di Grazia, *La Nato nei conflitti europei, ex-Jugoslavia ieri, Ucraina oggi*, Delta 3 Edizioni: Grottaminarda, 2023.

⁷⁰ Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore: Milano, 2015

le aree dove erano state dislocate le artiglierie, e che avevano all'interno dei villaggi con più di 100.00 persone. Queste zone furono sgomberate per prevenire future vulnerabilità della città in caso di una ripresa del conflitto⁷¹. Altro duro colpo per i serbi fu la cessione della città di Grbavica, cuore pulsante della guerra serbo-bosniaca, ai mussulmani stabilendo che il cambio di amministrazione doveva avvenire entro novanta giorni dalla firma degli accordi. Nonostante le rassicurazioni di Izetbegovic in termini di sicurezza e proprietà serbe, la dirigenza a Pale ordinò di appiccare il fuoco alle proprie abitazioni e di lasciare alla città.

Gli accordi interni della Federazione Croato-Mussulmana prevedevano: la divisione del delicato territorio di Mostar in due settori, Mostar est in mano ai mussulmani e Mostar ovest in mano ai serbi; il trasferimento di alcuni dei poteri di Sarajevo alla nuova federazione; il riconoscimento da parte del governo croato alla Bosnia dell'autorità sulla minoranza croata sul suo territorio.

Gli accordi di Dayton posero formalmente fine, ma non sostanzialmente, alla guerra in Bosnia. Un conflitto che portò alla morte di decine di migliaia di persone, di cui molti, circa la metà, civili. Popolazioni messe sotto assedio da delle mire imperialistiche di capi di stato scriteriati, desiderosi di realizzare dei progetti volti a soddisfare le proprie insane ambizioni.

⁷¹ Biagio Di Grazia, *La Nato nei conflitti europei, ex-Jugoslavia ieri, Ucraina oggi*, Delta 3 Edizioni: Grottaminarda, 2023.

Conclusione

La dissoluzione della Jugoslavia è stato un processo complesso e tumultuoso, che ha lasciato un segno indelebile negli equilibri dell'Europa contemporanea.

Dopo la morte del presidente Tito, personaggio determinante per mantenere la stabilità dei rapporti tra le Repubbliche della Federazione, la situazione iniziò a precipitare e portò la crescita dei movimenti indipendentisti, fomentati dal fervente nazionalismo inneggiato dalle nuove figure politiche che emersero in quel periodo, come quella di Slobodan Milosevic. Le mire imperialiste di quest'ultimo al quale si aggiunsero anche quelle del presidente croato Franjo Tujman, seppur con un'accezione differente, furono determinanti per ledere i rapporti politici tra le varie componenti della Federazione e per evidenziare le fragilità delle società multiculturali e multiethniche.

Dai conflitti politici si passò rapidamente a delle sanguinose guerre, che colpirono in particolare la Bosnia-Erzegovina, soggetta per la sua multiculturalità alle mire espansionistiche dei paesi aggressori. Dal 1992 al 1995 la Bosnia fu devastata dai bombardamenti serbi, dovuti dal progetto di Milosevic di realizzare il progetto della "Grande Serbia" e dalle conseguenti reclamazioni di indipendenza da parte dei serbo-bosniaci capeggiati da Karadzic. Sul fronte opposto cominciarono le aggressioni dei croati, che culminarono nella guerra croato-musulmana. Il conflitto in Bosnia assunse delle enormi dimensioni, convincendo le istituzioni internazionali che era arrivato il momento di intervenire. Cominciarono delle difficoltose trattative per stabilire la pace, rallentate dalla scarsa compattezza dell'Onu e della Nato incapaci intraprendere delle soluzioni credibili per le parti coinvolte, e la mancata collaborazione di quest'ultime per trovare un accordo, accecate da un imperialismo totalmente anacronistico.

Dopo un innumerevole numero di tentativi di pace falliti, e con le stragi che dilaniavano sempre di più le città bosniache più importanti e più densamente popolate, tra cui Sarajevo, si riuscì

a trovare lo spiraglio per la pace, che si concretizzò poi nel novembre del 1995 con gli accordi di Dayton.

Le guerre jugoslave colpirono drasticamente la società civile, causando un tragico bilancio di morti e sfollati, con una stima approssimativa di 140.000 deceduti e due milioni di persone costrette a fuggire dal dramma del conflitto, dimostrando quanto sia necessario promuovere la diversità culturale ed etnica all'interno delle comunità internazionali, rispettando i diritti delle minoranze e lavorando per una convivenza pacifica, al fine di evitare tragedie simili in futuro.

Bibliografia

Edgar Hosch, *Storia dei Balcani*, Milano: Il Mulino, 2006.

Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni, 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, Milano: Il Saggiatore, 2001.

Bruno Maran, *Dalla Jugoslavia alle Repubbliche indipendenti*, Infinito Edizioni: Modena, 2006.

Tito Favaretto, “Origini e sviluppi della crisi jugoslava: un tentativo di interpretazione”, in Stefano Bianchini, *L'enigma jugoslavo, le ragioni della crisi*, Milano: Franco Angeli, 1989.

Armando Pitassio, *La federazione perduta*, Morlacchi Editore: Perugia, 2021.

Biagio Di Grazia, *La Nato nei conflitti europei, ex-Jugoslavia ieri, Ucraina oggi*, Delta 3 Edizioni: Grottaminarda, 2023.

Joze Pirjevec, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino: Giulio Einaudi Editore, 2001.

Susan Woodward, *Balkan Tragedy: Chaos and dissolution after the Cold War*, Brookings Institution Press: Washington D.C., 1995.

Sabrina Ramet, *The three Yugoslavias: State building and legitimation, 1918-2005*, Indiana University Press, Bloomington, 2006.